

Publicato da Einaudi e presentato ieri a Roma «A mezza parete», l'ultimo lavoro di Michele Riso scomparso l'anno scorso - Come l'emigrazione può trasformarsi in un fenomeno di «devianza» e l'individuo restare isolato tra sofferenza e istituzioni



Guarda che matto, emigra!

«A mezza parete», il libro di Michele Riso e Della Frigessi Castelnuovo uscito in questi giorni presso Einaudi, studia il rapporto fra emigrazione e malattia mentale, ricostruendo le tappe delle diverse interpretazioni scientifiche che lo hanno via via definito, senza mai prendere in causa la premessa da cui il fenomeno nasce e si sviluppa: «la costrizione e la violenza materiale e sociale» che spingono ad emigrare. Ciò significa che — all'interno delle interpretazioni scientifiche — è sempre stata accettata come un dato naturale e immutabile, cioè la realtà che impone, di necessità, l'emigrazione di fasce di popolazione, riconoscendo come malattia, quindi come fenomeno individuale e insieme naturale, tutto ciò che ad essa risulta conseguente e reattivo e che richiede implicitamente di modificarsi.

La definizione di malattia serve, di fatto, a trasferire il fenomeno sofferenza solo in chi la esprime, occultando lo stretto legame con la situazione responsabile del suo insorgere, e privandola quindi del suo significato più essenziale. Una volta attuato questo spostamento, una volta attuata la rottura fra sofferenza individuale e realtà sociale (quindi condizione di vita materiale, psicologica e di relazione) sarà semplice medicalizzare la malattia come puro fenomeno naturale, isolato dal mondo di cui il soggetto fa parte ed è espressione, e organizzare attorno ad essa la cura e la terapia. Cura e terapia che saranno tanto più impotenti, quanto più totale risulterà la frattura fra l'individuo e la propria storia, confermando come incomprensibile il fenomeno di cui si occupa.

So di fare un discorso paradossale dando intenzioni precise e consapevoli alle scelte attuate e alle direzioni perseguite da una disciplina che, agli inizi del '700, stava faticosamente muovendo i primi passi nella conoscenza dell'uomo e delle sue malattie; ma questo esempio diventa emblematico della direzione delle scelte che la medicina andrà successivamente attuando, in perfetta coerenza con lo strutturarsi dello stato borghese e delle sue regole. Direzione verso l'ocultamento sistematico di ciò che, nell'organizzazione del lavoro e della vita sociale, produce sofferenza e malattia e della conseguente frattura fra individuo e storia. Che si tratti di costruzione, carattere etico, razza, ereditarietà, predisposizione, terreno favorevole, è sempre nel corpo dell'individuo o nel corpo di particolari gruppi di individui che risiede il problema, mai nelle condizioni di vita in cui fasce di popolazione sono costrette a vivere.

L'attualità del discorso che emerge dal volume di Michele Riso e Della Frigessi Castelnuovo consiste in questo continuo svelare ciò che sta sotto l'intervento medico, dimostrando la realtà che esso copre e, insieme, i meccanismi di copertura che utilizza, dando una dimensione concreta e storicamente ricostruita di ciò che significa la «non neutralità» della scienza.

Lo scrittore è morto, viva Balzac

Riunire gli intellettuali dell'Est e dell'Ovest: la proposta fatta sull'Unità da Roberto Romani è importante. A condizione di sapere che se l'arte non ha né potere né libertà attraverso anche una crisi di creatività



Roberto Romani, su queste colonne, ha fatto un'interessante proposta. Si sta ricostruendo la sezione letteraria dell'Istituto Gramsci. Ebbene: si invitano a confronto gli scrittori dell'Est e dell'Ovest europeo. Dall'incontro — o dallo scontro — fra queste due culture potrebbero venire fecondi argomenti di discussione sul ruolo e sulla funzione dello scrittore, sul suo rapporto con il pubblico, sulla sua missione e il suo senso. Sia pure per necessaria schematicità, Romani ha anche caratterizzato la «natura» di questi due ruoli; gli attributi che gli esponenti dei due mondi contrapposti posseggono (o sembrano possedere): lo scrittore dell'Est ha «potere» ma non ha «libertà»; quello dell'Ovest non ha il primo ma avrebbe la seconda. Romani infine tratteggia come un terzo genere d'intellettuale, storicamente comparso in questi ultimi tempi, che non ha né potere né libertà (o li possiede entrambi in potenza) e che potrebbe essere definito come lo «scrittore in esilio» o lo «scrittore di frontiera». Il breve resoconto di Romani, in questo, è molto preciso e rappresenta la parte più nuova del suo intervento. Verso questo tipo di scrittore, se non mi sbaglia, va forse la preferenza di Romani; comunque è a lui che va la sua peculiare attenzione. Se in ciò ci sono, forse, dei sottintesi politici, è soprattutto la riflessione su una figura di recente costituzione, conseguenza e riflesso di un «mondo diviso in due».

Tutt'altro. Ha la libertà, dice Romani, ma non ha il potere. Il potere di che? Di farsi leggere, anzi tutto: ma di farsi leggere in un certo modo: di influenzare il pubblico, di essere preso sul serio, di «durare». «Habenet sua fata libelli», naturalmente; e le vere qualità del libro sono, in primo luogo, nel libro.

Ma lo scrittore? Vedrà allora precluso per sempre ogni suo possibile messaggio? Ma non sta forse in questo messaggio, in questo «impegno», in questo suo volere e dovere educare proprio il suo potere e perfino la sua dignità? Ancora: chi dovrà assumersi il compito di concedergli gli indispensabili strumenti per esercitare questa sua funzione? Le istituzioni? Lo Stato? E ciò che avviene — sembra — nei paesi dell'Est.

Ma ecco rispuntare a questo punto — contrapposita certo non lieve — non dico la vecchia teoria dell'arte didascalica, ma quella di un'arte ideologicamente prefissata: che deve educare, ma così e così. Nasce, nelle circostanze storiche date, la letteratura «popolarista», «proletaria» o «popolare». Quenau, nel 1945, ha dimostrato come tutta questa letteratura non sia affatto di sinistra. Trocki, nella prima metà degli anni Venti, già osservava che termini come «letteratura proletaria» e «cultura

proletaria» siano pericolosi perché comprimono e fittizzano il futuro culturale nell'ambito angusto del presente, perché falsificano le prospettive, violano le proporzioni, snaturano i criteri e, soprattutto, coltivano la più pericolosa delle arroganze di gruppo. Quanto a uno scrittore forse un poco snob, ma certo incompensabilmente dotato quale Proust, ecco qui: «L'idea di un'arte popolare, come di un'arte patriottica, quando anche non fosse stata pericolosa, mi sembrava ridicola. Se si tratta di rendere l'arte accessibile al popolo, rinunciando alle raffinatezze della forma, «buono» per gli stitici? In avevo frequentato abbastanza le perso-

Colletta giapponese: comprato agli Usa il film su Hiroshima

TOKIO — «Se l'umanità regredisce» è il titolo di un film sulle stragi nucleari di Hiroshima e di Nagasaki, prodotto da un'organizzazione antinucleare giapponese con materiale proveniente dagli archivi nazionali degli Stati Uniti. La pellicola originale è stata acquistata con il denaro di una sottoscrizione cui hanno partecipato centomila persone, quotandosi ognuna per tre metri. L'eccezionale documento, a colori, verrà diffuso in diverse lingue e inviato alla sessione della Assemblea dell'Onu per il disarmo, dal prossimo giugno, nel quadro della lotta mondiale contro le armi nucleari. In coincidenza con la «prima», un gruppo di famosi scrittori ha lanciato un appello agli statisti di tutti i paesi — contro la nefasta concezione di una possibile guerra nucleare limitata e contro la possibilità di una sua applicazione pratica.

democrazia oggi

IN QUESTO NUMERO:

Il seminario del Pci sulla contrattazione pubblica. Roberto Nardi: Problemi e prospettive della contrattazione pubblica. Flavio Carboni: Strumenti nazionali e istituzionali di governo della contrattazione collettiva nella pubblica amministrazione - Antonio La Forgia: Politiche contrattuali nel settore delle autonomie e legge-quadro - Beniamino Lapadula: La contrattazione negli enti pubblici non economici - Giovanni Naccarato: Note sulla contrattazione nella amministrazione pubblica - Antonio Montessoro: Intervento - Roberto Maffioletti: Conclusioni - Documentazione: Il testo del progetto di legge-quadro definitivamente approvato dalla 1ª commissione della Camera - Stralci del documento del Pci - Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia -

11-12/81 novembre-dicembre

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1982

ABBONAMENTO ANNUO L. 10.000

Precettore del Re Sole, il cardinale Mazzarino elaborò una pratica della politica che superò le concezioni del Machiavelli - Ora un libro ripropone il suo «vangelo» e ha il sapore di un testo d'attualità...

Il Principe e il Cardinale

«Politica», nella crisi di melancolia dei nostri tempi, sembra essere divenuto un termine (o una funzione) abominevole. Estraniata, isolata e contrapposta alle scansioni dure della storia, si trasforma troppo spesso in «potere», «palazzo», «vertice». Veda di non compiere questa trasposizione, chi si appressi a leggere il «Brevario dei politici» di Luigi Quattordici, edito da Rizzoli, resistendo alle tentazioni che offrono il personaggio e il testo.



lotte, delle strategie, delle tattiche. Ecco allora che lo scenario si tramuta. Non bastano a farsi scavalco Tacito, Seneca o Machiavelli, si pure polemica mentore rovesciati. Dire a Giulio Raimondo Mazzarino, di Pescara (1602-1681), ministro d'Austria quale reggente per conto di Luigi Quattordici, successore di Richelieu e precettore del Re Sole, prendo intorno le lotte della Fronde, quando con il popolo orrendo dal massacro, in poste e nel pieno di un macello come quello della guerra dei trent'anni, il cardinale si sfoga a tagliare anche i borghesi, gli appellatori delle imprese, gli agenti del fisco, gli ufficiali e la gente di toga, provocando la rivolta dei ceti detentori delle cariche.

fine al meno un quattrinello. Per cui, se un comandante vuol rendere più coraggiosi i combattenti «col distribuir loro quattrinella scudi» sarà bene che prima consideri se altrettanti ne potrà ritrarre da altre fonti: le multe ai giocatori, per esempio. E il problema del deficit pubblico, del rapporto fra entrate e uscite dello stato, di Baltasar Gracian, il gesuita spagnolo che Borges ha studiato così a lungo, il quale ha mostrato come si possa ingannare «con la stessa verità».

Supremo artificio: la finezza di usare artifici con la scoperta di una nuova prospettiva che penetra le tenebre ammantate di luce. La metafisica degli astuti raggiunge il supremo livello. Quasi a ricreare un altro utopico e avveniristico, Gracian, aggiunge: «Non sarebbe meglio quel terreno che sopravanza le porte dei ricchi, portato in quel campo dove sono alle porte dei mendicanti e render così uguale il cammino?». Il cammino dell'uguaglianza. Ma non è anche da questo cammino che si fanno muovere i passi dei moderni diopotami? Ancora Foucault ci soccorre a render tutto più chiaro, meno nefando, se prendiamo con lui atto che la storiografia che ci trascina e ci determina è altamente e necessariamente bellicosa.

Gianfranco Berardi